

In un libro le risposte di due cardinali, una storica, un filosofo e un cantautore

Parliamo di fede

Giovedì 21 giugno, nella Sala conferenze dei Musei Vaticani, verrà presentato il libro *Le inquietudini della fede* (Venezia, Marcianum Press, 2012, pagine 104, euro 11) con interviste del regista Salvatore Nocita ai cardinali Angelo Scola, arcivescovo di Milano, e Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, alla storica Lucetta Scaraffia, al cantautore Roberto Vecchioni e al filosofo Salvatore Natoli. All'incontro — che sarà introdotto da monsignor Franco Perazzolo, direttore del Dipartimento scienze umane del Pontificio Consiglio della Cultura, da Antonio Paolucci, direttore dei Musei Vaticani, e da Primo Santini, amministratore delegato del Fai Service — intervengono monsignor **Dario Edoardo Viganò**, presidente della **Fondazione Ente dello Spettacolo**, e Fabrizio Palenzona, presidente del Fai Service, autori rispettivamente dell'introduzione e della postfazione al volume. Al termine verrà proiettato il trailer del film *La strada di Paolo di Salvatore Nocita*. Anticipiamo stralci delle interviste.

Timore e rispetto

Risponde il cantautore Roberto Vecchioni.

Professore, quanto l'uomo del terzo millennio e anche la cultura popolare corrente sono sordi ai temi che riguardano il trascendente?

C'è modo e modo di interpretare il trascendente: spinti dalla paura, dal bisogno, dalla necessità o anche da fede intensa. In ogni caso, il trascendente ha una valenza fondamentale e sublima anche le piccole azioni perché dà loro un significato. Il tema è platonico: tutto quello che facciamo qui è apparenza, è per lo più inganno, appartiene all'attimo, al momento; se non ha un rinvio a qualche cosa di più grande, rimane praticamente sullo stesso piano della vita delle formiche, delle termiti e non credo che questo all'uomo sia mai venuto in mente, nemmeno all'uomo del terzo millennio.

Semmai il problema è il tempo. Come inseriamo questo concetto del trascendente nel breve arco di tempo che abbiamo per considerarlo? Il tempo non ci basta mai, non ci basta più, con tutto quello che abbiamo da fare, da pensare e con la paura di non riuscire a fare tutto. Quanto tempo ci rimane per pensare a questo "di poi", a questo "oltre" che è un "di poi" che ci sta dinanzi anche adesso e che non deve per forza trovarsi dopo la morte? Il trascendente ce l'abbiamo vicino a noi anche tutti i giorni: è il vero significato di quello che stiamo pensando, è il vero significato della metafora che è la vita. Noi diamo sempre alla vita un significato piuttosto reale ma c'è un simbolo dietro a tutto quello che facciamo, anche alle azioni più scontate, e questo ci dice che noi uomini siamo comunque portati a questo secondo significato della vita, che sarà probabilmente quello più importante e l'unico che conta.

Ci ricordiamo tutti e due di un certo signore che ha detto timor fecit Deum. Quanto di questo timore è ancora presente?

Innanzitutto «timore» è una traduzione abbastanza anomala perché in realtà la parola è *timè* che è greca e significa non soltanto timore ma rispetto, onore come

fondamento; quindi timor di Dio non è paura di Dio, è qualche cosa di molto più bello e più preciso: è un *aidòs*, una vergogna davanti a Dio perché noi siamo così piccoli e meschini che dobbiamo comunque ascoltare la sua parola ed essere pronti anche alle sue indicazioni. Nello stesso tempo siamo come messi di fronte a uno che richiama all'ordine. Credo tuttavia che oggi il mondo sia pervaso da uno strano menefreghismo che non contraddice quello che ho detto prima perché il senso del trascendente esiste lo stesso, anche se non c'è più quella ricerca di una volta, quel protendersi a Dio che era molto forte sia negli intellettuali che nella gente, nel pensare popolare. Responsabile di tutto questo è sempre il tempo: lo sviluppo della civiltà, l'inurbamento, lo spazio, il lavoro, la fatica... al punto che Dio o lo consideriamo come qualche cosa di assolutamente altro al quale soltanto fare sacrifici pregando che ce la mandi buona e ci faccia avere il lavoro oppure non lo consideriamo affatto e a questo punto, con i tempi che corrono, la cosiddetta *timè* di Dio, quindi in un certo senso il rispetto e l'onore dovuto a Dio, sta venendo meno anche se non in tutti i ceti e non in tutte le età. Perché ci sono anche grandi manifestazioni di timor di Dio e credo che questa sia una delle virtù più giuste; è molto biblica come virtù.

